

La crisi e i limiti dell'Europa  
**QUEL BACO  
 CHE RODE  
 LO SVILUPPO  
 GLOBALE**

di PAOLO SAVONA

**G**LISTATI Uniti hanno esplicitato il loro disegno politico per uscire dalla crisi: tassi dell'interesse ufficiali prossimi a zero e indebitamento pubblico in netta crescita. Ciò equivale all'eutanasia del risparmiatore, all'esaltazione del consumatore e all'accettazione di maggiori tasse a termine. Infatti, con un'inflazione che naviga ancora sopra il 3%, un basso rendimento finanziario è un ulteriore roscicchiamento del valore reale dei risparmi, mentre un innalzamento del debito pubblico comporta più tasse in futuro.

La politica americana porterà probabilmente a una ripresa produttiva, con conseguente trascinarsi dello sviluppo globale. Ciò susciterà soddisfazione e consenso nel resto del mondo, a prescindere dal fatto che questo modo di procedere non porta una ripresa sana e, quindi, sostenibile. Le scelte fatte rilanciano il vecchio modello che ha portato all'attuale crisi, che potrebbe riproporsi attraverso un dollaro debole, un euro forte e maggiori riserve ufficiali da cui deriverebbero turbolenze valutarie, maggiore peso della politica e ritorno dello Stato padrone sui mercati sotto forma di investimenti dei Fondi sovrani di ricchezza.

Puntando sui consumi e finanziandoli a tassi molto bassi, gli Stati Uniti innestano un processo di allargamento del loro deficit di bilancia commerciale con l'estero, salvo che non ricorrano al protezionismo. Il deficit non mostra infatti di volersi ridurre dagli 850 miliardi di dollari attuali. Nell'anno trascorso è stato compensato con 150 mld netti di

altre partite non commerciali, soprattutto rimpatrio di profitti, le quali sono difficilmente ripetibili nel 2009 e oltre. Un rilancio dell'economia del tipo programmato porterebbe il fabbisogno americano di risparmio estero nell'ordine dei 1.000 mld in un momento in cui la Cina e altri Paesi programmano di usarlo all'interno e i produttori di petrolio, altri grandi finanziatori degli Stati Uniti, vedono più che dimezzati i loro risparmi a causa della caduta del prezzo del greggio.

L'ipotesi che il rilancio dell'economia americana porti a una nuova crisi invece di superarla dipende quindi dalla disponibilità del resto del mondo a finanziare gli Stati Uniti più che in passato per consentire al Paese più ricco di continuare a vivere al di sopra delle sue risorse.

Se non si può fare altro, nel breve andare, potrebbe anche essere accettabile. Ma è poi vero che non si possa fare altro?

La pubblica opinione non sa che l'avanzo di bilancia commerciale della Germania è superiore a quello della Cina (283 contro 279 miliardi di dollari) e gli esperti, che invece lo sanno, fanno finta di ignorarlo. Premono tutti sulla Cina, che ha già risposto programmando di spendere il 18% del suo Pil in due anni (ovviamente riducendo la sua offerta di risparmio all'estero), e molto poco sulla Germania, rappresentato invece come Paese virtuoso, che ha spazio per fare molto di più. Il Regno Unito, inoltre, ha un disavanzo estero di parte corrente elevato (3% del Pil) con effetti macroeconomici non dissimili da quelli del disavanzo pubblico italiano; per finanziarlo accetta deprezzamenti del cambio estero della sterlina di dimensioni grandemente superiori a quelli che in passato attiravano critiche, se non propri insulti, all'Italia. La Spagna non è da meno, con un disavanzo di oltre 150 miliardi di dollari e un'inflazione che sfiora ancora il 3%. A nostro avviso il baco che rode lo sviluppo globale e



legittima gli Stati Uniti a continuare nella loro politica nazionalistica è individuabile in un'Europa incapace di guidare le sue sorti e di contribuire allo sviluppo del mondo a causa delle sue carenze istituzionali e miopie politiche.

Ripetiamo il nostro avviso che il problema non è più solo di politica economica insoddisfacente, ma soprattutto di politica estera. Intorno all'invocazione di una nuova Bretton Woods tutti paiono d'accordo, ma se si passa a definirne i contenuti il disaccordo è ancora massimo. È giunto il momento di uscire dall'equivoco e dire chiaramente che nell'accordo di Bretton Woods era chiaro che nessun Paese poteva avere un disavanzo con l'estero di natura strutturale. Avendo respinto la proposta di Keynes di creare una unità di conto internazionale diversa dalle monete nazionali, gli Stati Uniti si ritagliarono con il dollaro il privilegio di vivere al di sopra delle loro risorse, trovando però un vincolo nella convertibilità della loro moneta in oro. Disfattisi nel 1971 di questo vincolo, hanno reso permanente questo stato inaccettabile del loro modo di vita. È giunto il momento che la politica estera se ne dia carico, anche perché fino a pochi anni orsono la conduzione monetaria e finanziaria americana era seria, ma le ultime vicende ci hanno presentato un quadro dove all'impossessamento del risparmio da parte loro si è sostituito lo spossessamento. Prima con i fallimenti deliberatamente decisi, poi con l'azzeramento o quasi dei tassi ufficiali.